

## Il lavoro a fine secolo

Negli ultimi due decenni di questo fine secolo profonde trasformazioni in campo sociale, politico e specie economico, operate con una accelerazione mai registrata in epoche passate, stanno radicalmente modificando l'organizzazione della nostra vita. Ciascuno di noi avverte la sensazione di subire vicende che non concorre in alcun modo a determinare e verifica come molti schemi che erano serviti da riferimento a momenti della propria esistenza si sono sfilacciati e spesso totalmente dissolti. Di fatto sono in discussione e in fase di ridefinizione norme e convenzioni sociali, spazi di libertà dei cittadini, rapporti nell'economia. Già nel 1981, Giovanni Paolo II, nella enciclica *Laborem Exercens* mettendo in risalto la necessità di seguire incessantemente l'uomo, prima *via* della chiesa, e gli aspetti nei quali essa via ci svela tutta la ricchezza e la fatica, ricordava di essere giunti "alla vigilia di nuovi sviluppi nelle condizioni tecnologiche, economiche e politiche che, secondo molti esperti, influiscono sul mondo del lavoro e della produzione non meno di quanto fece la rivoluzione industriale del secolo scorso".

Questo scenario delineato è oggi in piena evoluzione e si richiede la necessità di una particolare attenzione, per capire di più, al fine di ripensare ed in qualche modo concorrere a determinare nuove categorie dell'economia e dell'occupazione oltre che la politica e la cittadinanza.

Volendo soffermarsi sulle nuove concezioni del lavoro e sulle implicazioni che in un tempo ormai breve impatteranno sulla vita di milioni di persone, si può, citando Accornero<sup>1</sup>, affermare che questo secolo, nato come il *secolo del lavoro e dei lavoratori*, si sta chiudendo con una grossa trasformazione in atto, prodotta dalle nuove tecnologie dell'eta' dell'informazione e della globalizzazione che stanno rapidamente

<sup>1</sup>ARIS ACCORNERO, *Era il secolo del lavoro* - Società Editrice il Mulino 1997. pagg. 1-208; L'Autore tratta nella Parte Prima: *Il secolo del lavoro*, e nella Parte Seconda: *Il lavoro che cambia; Il lavoro che manca; Dal lavoro ai lavori*.

eliminando posti di lavoro nel mentre, però, sta aumentando sia la produzione che il mercato.

In meno di un secolo si è passati dal lavoro-fatica, quasi sempre rigido, usurante, alienante, a forme più leggere, normativamente disciplinate e ricche di garanzie, e dalle condizioni di separatezza e di marginalità del lavoratore alla sua piena integrazione.

Specie nella seconda parte del secolo, poi, si è sviluppato il concetto della "centralità" del lavoro: erano i "lavoratori" gli artefici della produzione e del progresso. Per questo era emersa una antropologia del lavoro con la creazione di luoghi, simboli e riconoscimenti: tanto le dittature che le democrazie avevano coltivato una retorica ed una ideologia del lavoro. Così, l'ascesa sociale e la piena legittimazione avevano concorso a rafforzare una identità collettiva che in molti momenti aveva avuto anche una considerevole visibilità sociale e politica (come non ricordare da noi la presenza dei metalmeccanici in piazza in vari momenti di tensione del paese!).

La più evidente conseguenza della crescita del numero dei lavoratori, percettori di uno stipendio o di un salario con continuità, è stato l'aumento dei consumi *pro capite* per effetto dei redditi percepiti, nel mentre in questo secolo si sono prodotti beni come mai l'umanità ne aveva visti, anche se non equamente distribuiti. C'è stato quel passaggio dal risparmio al consumo che ha visto un innegabile benessere materiale arrivare alle periferie urbane ed alla provincia, e che sul piano economico ha prodotto effetti benefici facendo salire di peso e di numero i lavoratori dei servizi, visti all'inizio come un ammasso amorfo per via dei pregiudizi, anche sindacali, che di fatto portavano la massima attenzione solo ai portatori di lavori "produttivi". È un dato incontrovertibile che sul "consumo" si è terziarizzata l'intera struttura sociale (scuole, ospedali, servizi vari...).

Oggi molte cose sono cambiate: non solo i luoghi, le forme, l'organizzazione del lavoro nell'industria e nell'impresa, ma i contenuti stessi del lavoro, sia l'*erogazione* per i lavori manuali, che la *prestazione* per tutti gli altri lavori. Il cambio più significativo dei contenuti è dato dal fatto che le "attività materiali" hanno lasciato spazio a quelle "immateriali" (ricerca, progettazione, creazione, ecc.).

In tutti i settori, specie nell'impresa, si ricercano oggi quanti hanno capacità per recepire ed interpretare le informazioni necessarie sul lavoro in maniera "processiva" e si chiede non tanto di eseguire ma di essere disposti a cooperare, di essere flessibili mentalmente, di

essere disposti a saper cambiare, con la conseguenza che non c'è più alcuna garanzia che un certo "mestiere" possa durare per l'intera durata dell'età lavorativa: vi è semmai la probabilità che in pochi anni possa irrimediabilmente invecchiare il patrimonio accumulato di conoscenze e competenze.

Sono cambiati anche i rapporti di lavoro, diventati più dispersi, plurimi con perdita della tradizionale solidarietà fatta valere in tante occasioni anche della vita politica e sociale. È cominciata un'epoca che per il lavoro e per i lavoratori comporterà conseguenze profonde come quelle incontrate nel passaggio epocale dall'agricoltura all'industria e poi dall'industria al terziario.

Il dato più evidente e più grave è che, nonostante sforzi e promesse, il lavoro sta mancando. Non si sa quale futuro spetti e c'è chi dice che siamo alla *fine del lavoro* con i pericoli di perdita della cittadinanza sociale cioè di quella piena appartenenza ad una comunità e condizione per una tutela, con la perdita di quel "diritto" a lavorare necessario per avere stima di sé, cosa ancora più importante della stessa produzione di un reddito; altri invece sostengono che il lavoro, nonostante tutte le trasformazioni che ne costituiscono il fondamento e l'oggetto, resterà pur sempre una dimensione fondamentale della vita delle persone e delle famiglie.

### *La fine del lavoro*

Nel suo recente saggio *La fine del lavoro*, Rifkin<sup>2</sup> ci offre materia di riflessione e avvio ad un dibattito su un problema con il quale dovremo sempre più pressantemente fare i conti. Nel passato, egli osserva, quando le tecnologie si sostituivano ai lavoratori in un determinato campo, sono emersi nuovi settori ad assorbire quella forza lavoro diventata eccedente. Così si è verificato il passaggio graduale, ma costante ed inarrestabile, dall'agricoltura all'industriae da questa ai servizi. Oggi, i tre tradizionali comparti stanno vivendo lo spiazzamento tecnologico che spinge milioni di persone nelle liste di

<sup>2</sup>JEREMY RIFKIN, *La fine del lavoro* - 1995, Baldini & Castoldi 1997, pagg 1-519.

Con Prefazione di Robert L. Heilbroner, dopo l'*Introduzione*, l'Autore sviluppa cinque parti: *I due volti della tecnologia*; *La Terza rivoluzione industriale*; *Il declino della forza lavoro globale*; *Il prezzo del progresso*; *L'alba dell'era post-mercato*.

disoccupazione. Queste trasformazioni sono sotto gli occhi di tutti e non vi è giorno che la stampa, specializzata e non, non dia notizia di piani di ristrutturazione delle grandi imprese pubbliche e private e dello Stato stesso, con l'obiettivo di tagli di costi, conto di esuberi e piani di eliminazione del personale ritenuto eccedente. L'unico nuovo settore che sta emergendo da questo processo è quello della "conoscenza", costituita da piccole *élites* di imprenditori, analisti di *software*, esperti di pianificazione, editori, scienziati, programmati, consulenti finanziari, banchieri, strateghi di *marketing*, giornalisti, ecc., tutti esperti di alto livello che gestiscono, orientano i gusti, le abitudini e l'economia di interi popoli.

Questa nuova *elite* della "classe della conoscenza" (negli USA rappresenta il 20% della popolazione e percepisce un reddito pari a quello degli altri quattro quinti con un continuo ritmo di crescita annuo) sta diventando la nuova *aristocrazia*, capace di esercitare il controllo e il coordinamento dell'impresa globale.

Sebbene questi professionisti vivano in grandi città o in "poli" di alta concentrazione tecnologica, gli stessi non hanno alcun attaccamento ai luoghi e non sono collegati ai cittadini del paese nel quale operano: sono i nuovi lavoratori internazionali che non partecipano al futuro delle responsabilità civiche. Le loro competenze assicurano il vantaggio economico e davanti ai loro servizi, esportabili in tutto il mondo, i due gruppi tradizionali dell'era industriale (capitale umano e finanziario) diventano assolutamente secondari.

Il problema grave è che tanto le persone alla ricerca di una prima occupazione, quanto quelle espulse dai loro posti di lavoro spesso dotate di media-alta qualificazione ma vittime della c.d. "produzione leggera" che li ha espulsi anticipatamente dal lavoro, difficilmente potranno essere rispettivamente addestrate o riaddestrate a diventare tecnici di alto livello, sia per lo scarto tra l'istruzione richiesta e quella posseduta, che per il disinteresse ad un'opera così generalizzata di riaddestramento. Cresceranno così nuove marginalità. Tutto ciò avrà conseguenze i cui effetti previsti da Rifkin, sono, oltre la crescita della criminalità e della violenza, con la necessità per i governi di uno spostamento di risorse dal benessere collettivo ai mezzi di controllo e repressione, il ribaltamento del rapporto tra tempo libero e tempo del lavoro. Ci sarà allora disoccupazione o liberazione dalla fatica del lavoro? La "fine" del lavoro allieterà o devasterà la società? Il maggior tempo disponibile sarà una maledizione o una ricchezza? Il

ridimensionamento dell'enfasi lavorativa lascerà spazio ad un sistema di vita in cui lavoro e non lavoro saranno meglio equilibrati e in cui ci sarà più tempo per sé stessi, la famiglia, le relazioni sociali?

Altra conseguenza, sempre secondo Rifkin, sarà la progressiva perdita della funzione sociale delle tradizionali masse dei lavoratori; mentre sorte analoga tocca ai governi in quanto le imprese multinazionali hanno già messo in sordina il potere delle nazioni esercitando un potere senza pari sulle risorse mondiali, sui serbatoi di lavoro e sui mercati. Il passaggio da una economia fondata su materie prime, energia e lavoro, ad una fondata su informazione e comunicazione, riduce l'importanza della Stato-nazione. L'informazione e la comunicazione, vere materie prime dell'economia globale, sono insensibili alla presenza di confini fisici, pervadono lo spazio e penetrano profondamente nella vita delle nazioni. L'impresa globale non ha radici in alcuna comunità né risponde ad alcun potere locale. La sua agilità, flessibilità e mobilità le permettono di trasferire produzione e mercati rapidamente da una parte all'altra, dove c'è la convenienza di volta in volta, e di condizionare in tal modo i destini commerciali e produttivi di tutte le nazioni. Tutto ciò si rende evidente con l'emergere di accordi internazionali che trasferiscono sempre più potere dagli Stati alle imprese globali. Sulla scorta di tali trattati (per noi Maastricht) centinaia di leggi che governano gli affari degli stati nazionali sono prive di validità nel caso in cui limitino la facoltà delle imprese di scambiare liberamente prodotti e servizi.

Si sta affievolendo il ruolo geopolitico dello Stato nazionale, ma sta anche venendo meno, cosa molto importante, la sua funzione di datore di lavoro di ultima istanza: oggi tutti i governi sono meno disposti, per ragioni di bilancio e parametri da rispettare pena la esclusione, a sostenere progetti di spesa e di lavori pubblici al fine di creare occupazione. In conclusione la perdita di importanza del ruolo della c.d. massa lavoratrice e dei governi centrali, rispetto al mercato, porterà ad un ripensamento del contratto sociale.

Ad un quadro che può apparire oltremodo pessimistico occorre, invece, porre la massima attenzione affinando la capacità di affrontare scenari nuovi non inquadrabili in schemi a noi noti, con la creazione di forme alternative di lavoro per quanti, e saranno i più, non sono più richiesti nella produzione di beni e servizi. Tra i rimedi indicati viene proposta la riduzione dell'orario di lavoro, ma l'alternativa è individuata nel c.d. *terzo settore*: con gli occupati che dispongono di

piu' tempo libero ed i disoccupati che hanno tutto il tempo, esiste la possibilità di sfruttare il lavoro inutilizzato, indirizzandolo verso funzioni produttive al di fuori dei settori privato e pubblico, cioè verso la creazione di una terza forza che riesca a sopravvivere indipendentemente dal privato e dal pubblico.

Si tratta dell'emergere di un nuovo insieme di attività economiche che possono fornire lavoro e dare risposte ai bisogni umani e sociali che non sono soddisfatti né dal mercato né dallo Stato.

Questo terzo settore dell'economia può svilupparsi a partire dalle attività già realizzate da una infinità di gruppi e organizzazioni della società civile in cui si mescolano volontariato e lavori remunerati in iniziative socialmente utili e senza scopo di lucro. È questo il terreno che potrà offrire forme alternative di lavoro per i milioni di persone che non sono più richiesti nella produzione di beni e servizi. Altro innegabile vantaggio è dato dal fatto che queste organizzazioni nel rendere un servizio alla collettività, alimentano relazioni personali e rafforzano il senso di appartenenza al consorzio umano. Perciò possono svolgere un compito di ricostruzione della coscienza civica in tutti i paesi.

In questa direzione appare interessante il lavoro fatto da Lunaria nel 1995<sup>3</sup>, delineando i contorni di questo ancora poco conosciuto mondo del *terzo settore* in Italia e all'estero, ricercando le radici di questa complessa esperienza e indicando possibili vie di sviluppo. I dati ottimistici che emergono ci dicono che nel prossimo biennio in Italia il terzo settore potrà creare fino a 200 mila posti di lavoro nell'ambiente, *welfare*, cultura, formazione, multimedialità, tutela dei diritti, solidarietà, servizio civile nazionale, contratti di lavoro, e con le Organizzazioni non lucrative di utilità sociale (ONLUS) di recente introdotte nell'ordinamento italiano<sup>4</sup>.

La lettura fatta da Rifkin sugli effetti delle nuove tecnologie divortrici dei posti di lavoro, sono solo parzialmente condivisibili in quanto non è certo la tecnologia a creare tutta la disoccupazione di massa che oggi affligge l'Occidente.

<sup>3</sup>LUNARIA (con la collaborazione del Forum permanente del terzo settore), *Lavori scelti* - Edizioni Gruppo Abele 1997. pagg. 1-222. Dopo la Prefazione di J. Rifkin, l'Opera si articola in una *introduzione*, e cinque capitoli: *Disoccupazione, terzo settore e politiche di contesto; Le dimensioni del terzo settore in Italia; Le prospettive di nuova occupazione; Politiche di redistribuzione e finanziamento del terzo settore; Le misure da adottare e uno scenario per l'occupazione*. In chiusura vi è una Guida alla normativa.

<sup>4</sup>V. Decreto legislativo 4 dicembre 1997 n. 460.

C'è una concausa, ma ben altri motivi vengono individuati (v. Accornero) e c'è chi li vede nel *mismatch* tra la domanda e l'offerta sia in termini quantitativi che qualitativi; chi, nella cattiva distribuzione tra quanti hanno poco o niente lavoro e quanti ne hanno troppo; altri si soffermano sul fatto che l'innalzarsi delle capacità richieste dalle imprese emarginia quanti non sono in grado di adeguarsi ma neppure vogliono affrontare lavori più poveri e un salario ribassato, accettati invece dai lavoratori immigrati, con diminuzione quindi di opportunità di impiego; chi, la imputa alla femminilizzazione del lavoro e chi alla globalizzazione. Sulla linea di quanti non demonizzano le innovazioni, specie nell'impresa, si trova Silvestrini<sup>5</sup>, il quale ritiene nè opportuno, nè utile combattere l'innovazione tecnologica, d'altronde inevitabile, perché necessaria per mantenere competitività economica e funzionale ed anche positiva per garantire qualità nei prodotti e prezzi più bassi, bensì attuare provvedimenti idonei a produrre una redistribuzione della ricchezza mettendo in atto programmi organici ed attuando correttivi e contromisure che servano ad evitare che le tensioni sociali ed economiche conseguenti al restringimento dell'area della ricchezza mettano a soqquadro la stabilità complessiva, la funzionalità e la credibilità dei paesi in cui operano le fabbriche. Considerato, a tal fine, che tutta la dinamica dell'economia di mercato si fonda sul confronto sino all'equilibrio fra il sistema dell'offerta e quello della domanda, appare interessante l'osservazione fatta circa la preponderante alterazione di questo rapporto per l'intervento dell'innovazione tecnologica tutta a favore dell'offerta, nel mentre è trascurata la finalizzazione della ricerca al fine di elevare la qualità della vita dei singoli e di tutta la collettività. Allora, affinchè gli effetti non continuino ad essere negativi, è necessario fare sì che il sapere prodotto dalla scienza e dalla tecnica, oggi orientato sull'offerta, sia indirizzato anche verso la domanda per potenziarla affinchè sia in grado di esprimere prevalentemente bisogni legati all'essere, per sostenere una economia di valori di "uso" più che quelli di "scambio" (vivibilità delle città, salute, ambiente, territorio, ecc.).

---

<sup>5</sup>VITTORIO SILVESTRINI *Controverso - Globalizzazione, qualità della vita, lavoro* - CUEN - Città della Scienza 1997, pagg. 1-156. L'autore, dopo la *Premessa*, sviluppa i seguenti capitoli: *La fabbrica degli operai; La fabbrica dei robot; I colletti di silicio; Il valore degli oggetti; Stato e mercato; Una riscoperta necessaria; Tre esempi significativi; L'etica della scienza nell'era globale; La Città della Scienza; La cittadella dell'arte e degli artisti; Il circolo sinistrorso; Scuola e autonomia; Mediterraneo; Controverso.*

Anche Caselli<sup>6</sup>, vede il lavoro come una dimensione fondamentale della vita degli individui e un modo sicuro per essere pienamente cittadini e uomini liberi ed indica come fuorvianti quelle esercitazioni sul futuribile che, ipotizzando il "divorzio" tra sistema sociale e sistema produttivo, vedono nel lavoro una categoria destinata a farsi del tutto marginale e strumentale per la maggioranza della popolazione, la quale troverebbe possibilità di autorealizzazione al di fuori delle attività lavorative.

Tutti i processi di trasformazione costituiscono il fondamento e l'oggetto del lavoro, un lavoro che seppur considerato in tutta la complessa articolazione e dilatazione, tanto da comprendere anche il gratuito e il volontario, può rivelarsi il fulcro di una politica economica e sociale finalizzata alla valorizzazione di tutte le risorse di un paese, tra le quali quelle imprenditoriali che devono oggi accettare le sfide dello sviluppo solidale coniugando il proprio successo con la prospettiva del bene comune. Quindi un patto tra l'impresa e la società che abbia come riferimento la tutela del singolo, e il rispetto dell'ambiente. Da ciò la via della responsabilità sociale dell'impresa necessariamente legata ad un'etica dell'imprenditore chiamato ad operare scelte in cui spesso confliggono valori diversi e ugualmente importanti.

Come si può ricavare da quanto sopra esposto, sicuramente gli anni a venire saranno anni di sfide decisive che richiederanno nuova capacità di progettazione per affrontare quella che probabilmente è una delle questioni chiave del futuro dei nostri paesi. A tali sfide sono chiamati i governi, le forze economiche e il sindacato in una veste rinnovata che lo veda soggetto di modernizzazione e di trasformazione, portatore di un progetto, più che capace di esercitare un mero ruolo rivendicativo, oggi non più praticabile. Ma sono, soprattutto, coinvolti tutti i credenti che sanno di dover essere coscienza critica di

---

<sup>6</sup>LORENZO CASELLI, *Per una società del lavoro libero, dell'impresa, della partecipazione* - pagg. 275-310 in "Economia, democrazia, istituzioni in una società in trasformazione". Per una rilettura della Dottrina Sociale della Chiesa - A cura di Stefano Zamagni - Società Editrice il Mulino 1997 pagg. 1-423. Con la presentazione del Card. Giacomo Biffi e con la introduzione di S. Zamagni, l'opera contiene inoltre i contributi di L. Campiglio, B. Gui, I. Musu, S. Zamagni, E. Balboni, V. Possenti, C. Vigna, A. Lattuada, G. Crepaldi, M. Cozzoli, F. Viola. Inoltre, per una lettura interdisciplinare del problema lavoro sul piano antropologico, sociologico, biblico e teologico-pastorale, si vedano gli atti della XLVII Settimana nazionale di aggiornamento pastorale tenutasi a Terni nel 1997 e pubblicati col titolo: *La comunità cristiana e le sfide del mondo del lavoro* - Edizioni Dehoniane, 1997 pagg. 1-224.

ogni processo di trasformazione sociale per orientarlo, incarnando la propria fede nelle realtà quotidiane, impegnandosi a ricordare, in questa materia, alcuni punti fermi della Dottrina sociale della chiesa, e cioè, che il *lavoratore non è merce* e che *il primato dell'amore non può svilire il lavoro*. Occorre, per crescere, che a *ciascuno si riconosca il diritto al lavoro*, denunciando le ingiustizie strutturali, causa dei problemi con i quali ci confrontiamo nel quotidiano, per impedire che molte di esse appaiano ineluttabili e legate all'ordine naturale delle cose, per cui altro non rimane che la logica della loro accettazione rassegnata.

